

L'esperienza del «matrimonio spirituale»

Antonio Maria Sicari ocd

Il simbolismo coniugale è ben radicato nella Sacra Scrittura – nella bellezza del *Cantico dei Cantici*, nelle parabole dei *Profeti* e in quelle evangeliche – e fu subito utilizzato dai Padri della Chiesa per descrivere sia l'indissolubile legame che unisce il Signore Gesù alla sua Chiesa (e già prima la natura umana alla natura divina nella Persona stessa di Cristo), sia il vertice del cammino spirituale al quale tende ogni anima cristiana.

I grandi mistici ne hanno fatto l'esperienza e l'hanno descritto come «*matrimonio spirituale*», collocandolo nella dimora più intima del *Castello interiore* (santa Teresa d'Avila) o al termine di un ansioso cammino di ricerca e di un ininterrotto dialogo sponsale (san Giovanni della Croce), in cui, tuttavia, Dio resta sempre «*il principale amante*».

In essa accade «l'uguaglianza d'amore con Dio, che l'anima ha sempre desiderato naturalmente e soprannaturalmente, perché l'amante non può dirsi soddisfatto se non sente di amare quanto è amato»,¹ ma che può essere soltanto *grazia*.

Per cantare o raccontare («*contar y cantar*»)² questa sublime esperienza di trasformazione amorosa, i mistici non hanno mai temuto di usare il linguaggio amoroso degli amanti terreni e per questo sono stati spesso mal compresi o perfino derisi (come se si appropriassero di un linguaggio altrui sublimandolo malamente).

¹ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, 38,3.

² *Ibid.*, 14-15,2.

Ne abbiamo parlato commentando *Il «Divino Cantico» di San Giovanni della Croce*, che riprendiamo testualmente.

1. A chi appartiene il linguaggio d'amore³

Prima di addentrarci a contemplare la bellezza del “matrimonio spirituale” che sarà descritto con espliciti riferimenti all'esperienza dell'amore fisico, dobbiamo almeno accennare a quella critica ironica e distruttiva – volutamente pruriginosa – che è un'esclusiva di coloro che non possono nemmeno sentir parlare d'amore mistico senza sospettare «l'incidenza di un “bisogno sessuale-affettivo” inappagato, che i mistici soddisfano riversando le loro pulsioni in una vera passione erotica per le “persone divine”».⁴

Le spiegazioni offerte da costoro spaziano dal campo della psicanalisi a quello della parapsicologia, a quello della patologia clinica, ma la conclusione è anticipatamente scontata, al punto da essere quasi sempre già una premessa. Se si parte dalla premessa che Dio non c'è (o comunque non è Amore e le Persone Divine “non sono” o “non sono relazioni d'amore” e se Egli, quindi, non ci ha amati fino a farsi nostro Redentore e Salvatore e perfino nostra Eucaristia), *non può trattarsi d'altro che* di fenomeni prodotti da una natura umana malata o insoddisfatta o alienata o spiritualmente drogata o falsamente sublimata.

Frugare in una ipotesi o nell'altra è solo divertimento malsano di pseudo-analisti e di pseudo-scienziati che negano per principio il fenomeno che dovrebbero analizzare.

E ciò vale, in parte, anche per coloro che – pur rispettando la natura propria dell'esperienza mistica – continuano tuttavia a pensare che il livello

³ Cfr. A.M. SICARI, *Il «Divino Cantico» di San Giovanni della Croce*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 261-264.

⁴ La formula citata non merita referenze perché è soltanto un condensato pseudoscientifico di pregiudizi.

erotico-sensuale sia «*lo primerísimo y lo obvio*» del loro messaggio, senza cui esso mancherebbe di «*senso vitale*».⁵

L'uomo carnale e ogni “mediocre spirituale” ragiona come se egli possedesse la realtà dell'esperienza e come se egli la concedesse benevolmente in prestito agli spirituali, per lasciar loro esprimere le proprie mistiche elucubrazioni, affascinanti certo, ma a prezzo dell'originario corposo realismo. Una poesia d'amore mistico sembra a essi destinata a essere sempre o un po' esangue o un po' ipocrita.

I veri mistici, invece, conoscono la verità: l'esperienza che essi descrivono è così totale e reale, così corporea e spirituale assieme, che essi possono ugualmente bene utilizzare o il linguaggio essenziale e metafisico o quello fisico e carnale. E chi tra loro ha la grazia di essere anche poeta – come il nostro Giovanni della Croce – riesce a comporli assieme nella sua creazione artistica. Spesso si parla, in questo caso, di poesia d'amore umano *vuelta a lo divino*, mentre bisognerebbe parlare piuttosto di poesia d'amore divino *vuelta a lo humano*, per condiscendenza. È dunque sempre sbagliato e fuorviante pensare che i mistici si occupino di sublimare immagini e impulsi erotici, quasi impauriti dalla propria stessa esigente carnalità.

Molto più feconda è, invece, la strada interpretativa di chi fa spazio a un'ipotesi assolutamente normale: quella di cercare una causa proporzionata al fenomeno e al linguaggio mistico.

Ecco una riflessione piena di buon senso:

Il cristiano dice: le creature non nascono con un desiderio, se di quel desiderio non esiste soddisfazione. Un bimbo ha fame: esiste il cibo. Un anatroccolo vuole nuotare: esiste l'acqua; gli uomini provano desiderio sessuale: esiste il sesso. Se trovo in me un desiderio che nessuna esperienza di questo mondo è in grado di soddisfare, la spiegazione più probabile è che io sono fatto per un altro mondo. Se nessuno dei miei piaceri terreni soddisfa questo desiderio, ciò non dimostra che l'universo è un inganno. Probabilmente i piaceri terreni non sono destinati a soddisfarlo, ma solo a suscitarlo, a indicare il suo vero oggetto. Se è così, devo guardarmi da un lato dal disprezzare queste benedizioni terrene o dal mostrarmi ingrato, e dall'altro dallo scambiarle per qualcosa di

⁵ Cfr. J.C. NIETO, *Místico, poeta, rebelde, santo. En torno a San Juan de la Cruz*, FCE, Madrid 1982, p. 7ss.

cui esse stesse sono una sorta di copia, un'eco, un miraggio. Devo tener vivo in me, senza lasciare che sia mai sopraffatto o messo da parte il desiderio della mia vera patria che troverò soltanto dopo la morte; andare verso questa patria e aiutare il prossimo a fare altrettanto dev'essere il fine principale della mia vita...⁶

Così nell'uomo si danno aspirazioni ed esperienze straordinarie fondate su qualcosa di straordinario che c'è già nella nostra natura e che s'illumina quando entra a contatto con la Rivelazione che Dio ci ha donato.

Simone Weil che, esagerando certo, diceva di considerare san Giovanni della Croce come «l'unico Maestro della Chiesa»⁷ percepiva in maniera esatta questo particolarissimo intreccio tra il corporeo e lo spirituale nell'esperienza dei mistici:

Gli amanti e gli amici desiderano due cose: di amarsi al punto di entrare l'uno nell'altro e diventare un solo essere e di amarsi al punto che la loro unione non ne soffra, quand'anche fossero divisi dalla metà del globo terrestre. Tutto ciò che l'uomo desidera invano quaggiù, è perfetto e reale in Dio. Tutti i nostri desideri impossibili sono il segno del nostro destino e diventano buoni per noi proprio nel momento in cui non speriamo più di realizzarli. L'amore fra Dio e Dio, che è esso stesso Dio, è questo legame che possiede una virtù duplice; questo legame che unisce due esseri al punto che essi non sono più separabili e sono realmente un essere solo; questo legame che annulla la distanza e trionfa della separazione infinita. L'unicità di Dio, in cui sparisce ogni pluralità, e l'abbandono in cui crede di trovarsi Cristo pur non cessando di amare perfettamente il Padre, sono due forme divine dello stesso Amore, che è Dio stesso.⁸

Perciò la stessa autrice, a chi pretendeva di accusare i mistici di strane e malsane sublimazioni, rispondeva: «Il desiderio di poter amare tutta la bellezza del creato in un solo essere umano è desiderio dell'Incarnazione. Solo l'Incarnazione può appagarlo. Perciò ha torto chi rimprovera ai mistici

⁶ S.C. LEWIS, *Il cristianesimo così com'è*, Adelphi, Milano 1997, p. 173.

⁷ Cfr. *Revista de Espiritualidad*, 1997, p. 326.

⁸ S. WEIL, *L'amore di Dio*, Borla, Torino 1968, pp. 171-172.

di usare un linguaggio d'amore. Essi ne sono i legittimi proprietari. Gli altri hanno solo il diritto di prenderlo in prestito».⁹

2. Un Dio che «prega»?

Qual è dunque lo scopo del «matrimonio spirituale»? Come vedremo, Teresa risponderà a lungo a questa domanda, fondando su di essa tutta la passione missionaria del suo Carmelo. Ma prima di ampliare così gli orizzonti, ella si preoccupa che noi restiamo ancorati al centro bruciante dell'esperienza. Si tratta di Amore. Un matrimonio può e deve avere la sua fecondità, la sua storia, le sue innumerevoli opere. Ma non avrebbe alcun senso se venisse meno l'amore dei due sposi. Così Teresa si sofferma a ricordarcelo.

Se nel cammino dell'orazione non ci fosse altro guadagno, se non quello di vedere con quanta premura Dio cerchi di comunicarsi a noi *e di come ci vada pregando* – sì, dico proprio pregando! – *di rimanere con Lui*, mi basterebbero, come compenso di tutti i travagli, questi tocchi del suo amore così soavi e penetranti (...). È da Lui, dall'interna dimora che Egli occupa nella nostra anima, che vi giunge quel messaggio, quel biglietto scritto con tanto amore (di cui voi soli potete comprendere la speciale scrittura), per conoscere quel che vi chiede. E voi – per quanto possiate essere occupate in cose esteriori o anche se siete in conversazione con qualche persona – non tralasciate in nessun modo di rispondere a Sua Maestà (...). Poiché la risposta dev'essere interiore, sarà molto facile dargliela mediante un atto d'amore o dicendo come san Paolo: «Che volete, Signore, che io faccia?». Allora il Signore v'insegnerà come riuscirgli gradite... (7M 3,9).¹⁰

Tale è la vita segreta dei due sposi: nell'intimità può accadere perfino *che sia Dio a pregare* l'anima di stare con Lui; e a mandarle biglietti segreti che raggiungono l'anima in mezzo al frastuono del mondo e la sollecitano subito alla risposta d'amore: «*Che vuoi, Signore, che io faccia?*». La visione

⁹S. WEIL, *Attesa di Dio*, p. 138.

¹⁰Cfr. *Le settimane dimore. Matrimonio spirituale*, in A.M. SICARI, *Nel Castello interiore di Santa Teresa d'Avila*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 231-268. Il testo citato è alle pp. 255-256.

di un Dio che “ci prega” di restare con Lui è il più commovente segreto che Teresa ci abbia lasciato.¹¹

3. Gli sposi cristiani di fronte al “matrimonio spirituale”¹²

Santa Teresa d'Avila, e i mistici carmelitani in genere, hanno scelto il sacramento del matrimonio come simbolo privilegiato per raccontare le ultime e più decisive tappe del loro cammino interiore, che conduce prima al “fidanzamento spirituale” e poi al “matrimonio spirituale”. Ma, per coloro che sono sposati, il sacramento del matrimonio è molto più di un simbolo: è la loro strada verso la santità, quindi è la loro strada verso il «matrimonio spirituale».

Che cosa può significare, allora, per due coniugi, tendere al vertice mistico descritto da santa Teresa? A questa domanda, molti risponderebbero subito citando e applicando il celebre insegnamento di san Paolo nel capitolo V della *Lettera agli Efesini*, là dove si dice che l'uomo deve amare la sua donna come Cristo ama la Chiesa; e la donna deve amare il suo uomo come la Chiesa ama Cristo. E, infatti, è su questo testo biblico che si è sviluppata tutta la tradizionale riflessione sulla “spiritualità di coppia”.

Ma le cose non sono così semplici. Il testo di san Paolo viene troppo facilmente letto in chiave morale o vagamente spirituale, tralasciandone il fondamento mistico. Si può anzi porre il grave interrogativo se tutti i discorsi sulla spiritualità di coppia a cui siamo ormai assuefatti e la stessa tradizionale “teologia del matrimonio” (con tutto il relativo corredo delle scienze umane che fanno da supporto: psicologia, filosofia morale, sociologia, pedagogia e perfino letteratura) non si dimostrino così poco efficaci proprio perché manca “la radice assoluta” di tutta la questione.

¹¹ *Ibid.*, p. 256.

¹² *Ibid.*, pp. 264-268.

Chiamiamo qui “radice assoluta” proprio l'utilizzazione del simbolismo coniugale nella mistica. In tale “utilizzazione” è presa di mira soltanto “la persona”. Si tratta della sponsalità della propria anima (cioè della propria “persona”) rispetto a Cristo e rispetto all'intero mistero trinitario.

La più profonda e singolare identità di ogni battezzato (prima, durante e dopo il matrimonio) – e addirittura la più profonda e singolare identità di ogni creatura umana – consiste nel fatto che ciascuno “appartiene” da sempre, personalmente e amorosamente, a Cristo Sposo. Di conseguenza, ogni teologia del matrimonio e ogni spiritualità di coppia non hanno radici, se non è posto *prima* un duplice fondamento:

- che ciascun coniuge coltivi la propria originaria sponsalità;
- che il matrimonio sia l'aiuto e il sostegno che i due coniugi si scambiano, perché ognuno possa realizzare la propria sponsalità originaria.

Certamente anche la coppia ha in se stessa i suoi beni, le sue grazie, le sue esperienze e le sue ricchezze di comunione sponsale: ma tutto ciò è un effetto sovrabbondante che si riversa sulla coppia da una precisa sorgente.

La sorgente resta la sponsalità con Cristo dei due singolarmente presi, a un punto tale che – se uno dei due venisse meno al suo compito – potrebbero ancora riversarsi sulla coppia dei “beni sponsali” provenienti anche soltanto dalla fedeltà di uno solo alla sua vocazione originaria. Non è difficile trovarne qualche testimonianza nell'agiografia.

La trattazione di questi temi è impegnativa e si può tentare l'ipotesi che la tradizionale spiritualità coniugale avrebbe bisogno di essere interamente ripensata, a partire dalla mistica della persona. Non potendo qui fare un approfondimento sistematico dell'argomento, cercherò di offrire in maniera schematica almeno qualche punto di riferimento.

1. Ogni uomo è creato dalla Trinità e per la Trinità. Ogni uomo è creato da Cristo e per Cristo. Il cristiano è colui che accoglie questa *rivelazione costitutiva*, e vi si abbandona quotidianamente.

2. Di conseguenza, quel che Teresa ha descritto nelle Seste e Settime Dimore (cioè: la Trinità creduta e vissuta quasi a un passo dalla “visione” e l'U-

manità di Cristo amata e abbracciata fin quasi all'immedesimazione) sono il punto di arrivo del cammino spirituale di *ogni singolo cristiano*.

3. Ogni *singolo* cristiano deve perciò intraprendere, coraggiosamente e fiduciosamente, il cammino che conduce fino alla "stanza segreta della sua anima" dove dimora la Trinità Santissima e dove l'Umanità di Cristo diventa quasi sperimentalmente la vita e il sostegno della sua umanità. Il battesimo e l'Eucaristia garantiscono a ciascuno il diritto e la possibilità di compiere questo cammino, sotto la guida diretta dello Spirito Santo.

4. La comunione trinitaria è anche all'origine della comunione sponsale tra gli sposi: la coppia umana è stata immaginata e voluta da Dio a immagine della comunione trinitaria. Pertanto il riferimento della coppia (e dell'intera famiglia) alla Trinità non è né spiritualistico, né ideale, né sentimentale. È un riferimento reale ed efficace, senza cui l'unità della coppia resta oscura e indecifrabile.

5. Il cristiano, dunque, *da tutti i lati* – sia che si consideri come persona, sia che si consideri come coppia – vive già nell'ambito di una precedente e originaria "sponsalità" che lo lega a Cristo.¹³ Di conseguenza il matrimonio cristiano deve essere la strada che permette *a ciascuno dei due coniugi* di imparare e realizzare il proprio legame sponsale con Cristo. Da questo punto di vista, un coniuge deve offrire all'altro, nella sua propria carne, "un prolungamento dell'umanità di Cristo".

6. Nell'eventualità in cui uno dei due coniugi si sottraesse a questo compito di personificare Gesù e l'amore che Lui dona e chiede, l'altro deve recu-

¹³ Si noti bene: ciò che Teresa dice della «sposa» nelle Seste e nelle Settime Dimore del *Castello interiore* è ciò che tutti i cristiani (uomini o donne, fidanzati o fidanzate, sposi o spose) devono apprendere per attuarlo nel loro rapporto con Cristo. E c'è un certo livello di profondità spirituale in cui l'essere maschio o femmina non crea più alcuna difficoltà al fatto di considerare Cristo come proprio Sposo. Di san Francesco d'Assisi si dice che spesso «quando pregava nelle selve e nei luoghi solitari riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spesso ad alta voce con il suo Signore, rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, *scherzava amabilmente con lo Sposo*» (TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, LXI, 95).

perare nella sua sofferta “nudità” e nella sua “immediatezza” il rapporto primario con Cristo, salvando in tal modo, e in ogni caso, almeno la sostanza indissolubile del suo matrimonio.

7. Tutti gli insegnamenti sostanziali offerti da santa Teresa d'Avila nel *Castello interiore* valgono interamente e totalmente anche per i coniugi, quando si tratta del rapporto personale che ciascuno deve intrattenere con Cristo-Sposo. Quando invece si tratta di indicazioni pedagogiche (ad esempio: inviti alla solitudine, al raccoglimento, alla penitenza, alla piena dedizione nel servizio di Dio), esse vanno riformulate a partire dallo stato di vita e dalle circostanze vocazionali proprie dei coniugi. Proprio il vertice descritto da santa Teresa nelle Settime Dimore – vertice di assoluta semplificazione – dimostra che l'unica cosa essenziale è la decisione di non discostarsi mai in nulla dalla volontà di Dio. Pertanto non possono mai essere contrarie alla Sua volontà quelle circostanze che dipendono dalla vocazione che Lui ha assegnato.

8. In particolare, è da sottolineare la continua insistenza di santa Teresa, secondo cui la verità di ogni esperienza mistica e di ogni progresso spirituale ha – come controprova – la crescita dell'amore del prossimo, vissuto «con ogni perfezione». Pertanto l'amore totale che i due coniugi devono al loro Dio e Signore non deve mai temere di confrontarsi e lasciarsi “provare” dall'amore esigente dovuto al “prossimo familiare o sociale” (cioè: nel lavoro), l'unico direttamente assegnato da Dio stesso. A tale scopo è importante che i coniugi abbiano chiara coscienza del fatto che “sacramento” non è soltanto l'atto che ha dato origine alla loro vita coniugale, ma l'intera esistenza familiare, nel suo insieme e nei suoi frammenti.

9. La legge che domina il “matrimonio spirituale” (scoprire, realizzare e gustare l'“inseparabilità” che ci lega a Cristo e alle Persone Divine) è la suprema legge per giudicare anche la qualità *morale* della vita affettiva di un cristiano. Dal primo sorgere dell'affettività, ai primi tentativi di esprimerla, alla prima seria scelta, alla decisione definitiva, bisogna imparare a (e insegnare a) tener d'occhio lo scopo ultimo. L'obiettivo finale della vita (fare

esperienza della “inseparabilità”, addirittura con Dio!) ci preavverte che è morale tutto ciò che conduce l’uomo a sapersi donare personalmente e irrevocabilmente; ed è, invece, immorale tutto ciò che – nel suo stesso prodursi – ha il carattere del gioco provvisorio, egoistico e irresponsabile.¹⁴

Vale dunque tra le creature che si amano – e immensamente di più tra la creatura e Dio – questo sincero riconoscimento che *“fa vegliare costantemente il cuore”*: nessun amante può essere felice, finché l’unione è imperfetta.

¹⁴ È incalcolabile quanto costi alla Chiesa e al mondo la crescente abitudine a considerare il matrimonio come provvisorio e dissolubile. Al di là delle rovine morali, si produce una rovina più radicale: l’incapacità a credere e ad amare (o anche solo “presagire”!) il mistero trinitario e il mistero della indissolubile sponsalità che lega Cristo a ogni cristiano e a ogni uomo.